



Don Lodovico  
Balbiani in  
arrampicata sul  
*Pilastro del Prete /*  
*Via don Lodovico,*  
a lui dedicata.

# DON LODOVICO BALBIANI, PARROCO ALPINISTA

**Per quanto sia arrivato in età ad appassionarsi di montagna ha bruciato in fretta le tappe, collezionando quattromila (ed altro ancora), ricevendone carica nel suo impegno pastorale**

**Il treno corre veloce verso Lecco in una mattinata dal cielo grigio con nuvole basse. Mi sono deciso per il viaggio ferroviario perché le tangenziali di Milano, da affrontare per giunta in solitudine, generavano in me un autentico rifiuto psicologico. La scelta, scioperi a parte, è stata azzeccata anche, se ieri, proprio per causa di scioperi, non sarebbe stata possibile...**

Ripenso ad anni lontani, quando mi spostavo quasi solo con mezzi pubblici, meno moderni degli attuali per giunta anche se, forse, più affidabili. Era la primavera del 1955 ed ero diretto in alta Valtellina per frequentare, al rifugio Pizzini, nel gruppo del Cevedale, un corso per direttori di gite scialpinistiche. L'incontro con i miei futuri compagni di corso, a Milano, la conversazione che aveva per motivo la comune passione, avevano fugato una ondata di malinconia che sparì del tutto, alla sera, a Bormio, con la aperta, cordiale accoglienza da parte del direttore del corso, il noto accademico milanese Pompeo Marimonti.

**Era stata una settimana intensa, ricca di nuove esperienze ed insegnamenti.** Ero tornato a Genova abbronzato e, finalmente orgoglioso di poterlo essere in pubblico, mi ero recato ad assistere ad una delle prime proiezioni cinematografiche del film *ITALIA K 2*.

Che emozione a quell'applauso finale scoppiato nella platea. Sembrava che fosse diretto anche a me. Era una vera boccata di ossigeno in tempi in cui dovevo ancora soprattutto "parlare se interrogato".

Ero ritornato sul treno per Lecco nell'aprile del 1959. Per la prima volta conducevo in montagna degli allievi sulla via normale del primo torrione Magnaghi.

Ora, ripartendo da Lecco, il treno assume una andatura più lenta. La ferrovia è ancora a binario unico e il movimento sembra in sintonia con la dolce tristezza del lago nella giornata grigia. Varenna, Bellano-Tartavalle: devo scendere.

Don Lodovico Balbiani è lì ad attendermi, lo riconosco subito dall'abito, ma anche per la figura già notata in alcune pubblicazioni. Si meraviglia per la mia venuta da Genova apposta per lui.

Gli rispondo che, come da precedente conversazione telefonica, è il quinto e, per ora, ultimo sacerdote alpinista da intervistato per conto della rivista della Giovane Montagna, dopo il favore con cui il suo direttore giudicò il mio primo articolo su don Cirillo Perron, già parroco di Courmayeur che il nostro, manco a dirlo, ha conosciuto bene. Saliamo, prima in auto, poi, brevemente, a piedi, ad un santuario che domina il lago da un ripido poggio. Purtroppo il panorama è limitato e pertanto visitiamo all'interno il santuario dove è conservato anche un bando che comunicava la fucilazione di ostaggi durante l'ultimo periodo della seconda guerra mondiale. Tutti e due, don Lodovico più di me, abbiamo vissuto quel periodo e ne tracciamo un breve ricordo. Il mio interlocutore stigmatizza quell'atto di repressione affidando gli autori alla misericordia di Dio, sempre che si siano pentiti; tuttavia riconosce come il male non stesse tutto da una parte, così come il bene.

Ho notato come sia salito nelle brevi scalinate percorse con passo veloce ed agile. È stato dimesso dalla sua parrocchia, presso Erba, per raggiunti limiti di età; tuttavia non manca di aiutare i parroci presenti sul territorio, scarpinando spesso nelle località più disagiate per celebrarvi la Messa; così come funge da cappellano in una casa di riposo per anziani gestita da religiose; così nelle varie adunate alpine da cappellano... adottivo. Mi racconta di recenti adunate nazionali, a Genova e a Catania, cui ha partecipato con entusiasmo e dalla così felice accoglienza. Mentre scendiamo vuol parlarmi della mia città che conobbe molto tempo fa, da giovane prete, quando era inviato a frequentare esercizi spirituali in una villa sulle alture della città, sita in via Domenico Chiodo. Gli rispondo che credo di ravvisarla e gli

confermo come, da lassù, il panorama sulla città e le riviere sia davvero grandioso. Mi racconta allora della sua salita al santuario di Nostra Signora della Guardia. Con un suo giovane confratello scese in Piazza Caricamento di primissimo mattino. Un tram li condusse a Sampierdarena e di qui, iniziarono il cammino che li condusse al Santuario. Vi giunsero ancora in mattinata ed il rettore li accolse come una benedizione del cielo, tanta era la folla di pellegrini da confessare. I due che, celebrata la Messa, pensavano ad un più che meritato ristoro, dovettero lungamente rinviarlo. Si limitarono ad alternarsi nella Messa e nelle confessioni... E allora valeva il digiuno dalla mezzanotte! Ma sembra che la cosa non lo avesse poi turbato più di tanto.

E ora cominciamo a parlare di alpinismo. Ne ha iniziato la pratica all'età di 47 anni. Prima, il poter godere della libertà necessaria per lo svolgimento di tale attività appariva assai più difficile. Da buon lecchese mi fa notare, come fra le altre ascensioni sulle montagne di casa, abbia percorso ben diciotto volte la cresta Segantini alla Grigna Meridionale, come sia salito anche sulla via Cassin sulla Corna di Medale: «*Sa! Quella del famoso traverso!*».

«Già – rispondo io – è anche molto lisciato dall'uso ed è pur sempre quinto!».

Naturalmente, conosce bene Riccardo Cassin e stigmatizza la sua mancata partecipazione alla spedizione al K2, dopo che vi aveva praticato un sopralluogo preliminare. Allora, Cassin la prese male e con ragione. Visto l'argomento, parliamo anche di Bonatti che, logicamente, ha ben conosciuto. Più recentemente, ha stretto amicizia con Graziano Bianchi, guida alpina, di cui mi dice un mondo di bene. Anche il figlio è molto bravo e, logicamente, più moderno.

Con Graziano Bianchi ha salito il Cervino. In una prima occasione, una tormenta di neve li bloccò alla capanna Carrel e fu già difficile il rientrare. Confermo una mia lontana analoga esperienza. Poi, fu la salita alla vetta, in successiva occasione ed in tempo straordinariamente breve. Mi nomina i passaggi classici e mi ricorda dell'abbé Gorret e della seconda ascensione di Jean Antoine Carrel: «*Quel Gorret, però, come prete, era davvero originale!*».

Così, sempre con il fido Graziano Bianchi va in Africa al Kenya. Don Lodovico non va solo per fare. Conosce i luoghi e la loro storia. Lo appassiona la famosa "Fuga sul Kenya" di tre prigionieri di guerra italiani, durante la seconda guerra mondiale. Gli racconto di aver conosciuto bene uno dei tre: Giovanni Balletto, quando faceva praticamente il medico missionario in Tanzania. "Giuan" mi risponde. Non gli voglio raccontare la triste fine di quest'uomo, ai piedi del Kilimanjaro, montagna che però don Lodovico non apprezza: «*Non bisogna nemmeno mettere le mani per terra!*». In effetti, la via normale del Kibo, altezza a parte, è un semplice sentiero troppo frequentato da chi alpinista non è soprattutto nella mentalità. L'ascensione del Kenya fu abbastanza movimentata anche nell'avvicinamento. Sulla roccia, lo impressionò una traversata: «*Solo un terzo grado; ma, per fortuna, ero in mezzo!*». Eppure aveva superato il quinto della Cassin al Medale! Ma qui era praticamente a casa; là era lontano e molto in alto...

Scendiamo in paese, a casa sua, percorrendo un viottolo che sembra rimasto al tempo delle descrizioni manzoniane fatte rivivere così bene in quel film con Carlo Ninchi, Gino Cervi e Ruggero Ruggeri. Ci attende la sorella, una donnina dallo sguardo vivo, sereno e sorridente sotto i capelli bianchissimi. Mi attende un pranzo davvero gradito cui non posso fare onore proprio del tutto; nemmeno all'ottimo vino anche se, oggi, non devo guidare. La conversazione corre sulle sue più disparate attività. È anche subacqueo ed è stato a toccare il Cristo degli Abissi. Ha praticato paracadutismo, deltaplano e parapendio. Vorrebbe lanciarsi ancora...

Ancora una occhiata alla riproduzione della Croce del Cervino e si avvicina l'ora del treno, proveniente da Sondrio, che deve ricondurremi verso casa. Don Lodovico mi accompagna. In stazione, fra la gente, è conosciuto: «*Arrivederci in Cielo!*». Mi dice con tanta naturalezza. Poi, con altri, aggiunge: «*Con i miei alpini, ho già detto che, se dovessimo andare all'inferno, diremmo al Signore di mandar giù Lazzaro non con l'acqua, ma con un po' di vino...*».

Gianni Pàstine